

UNA GIUDITTA GALLOGRECA E UN OLOFERNE ROMANO IN LIVIO

A scuola si leggono e si rileggono di anno in anno, nelle opere dei grandi autori, quasi sempre gli stessi episodi famosi. .

Di Livio, per esempio, uno dei libri più letti è il 21°, quello che narra meravigliosamente l'inizio della seconda guerra punica, l'assedio di Sagunto, il passaggio di Annibale attraverso le Alpi.

Eppure il nostro illustre concittadino narrò con la chiara vivezza propria del suo stile, tanti e tanti fatti interessanti, che ben pochi tuttavia conoscono. Chi legge mai, per dirne uno, il libro 38°?

In esso fra l'altro vengono narrate le imprese del console Gneo Manlio in Asia Minore, nella guerra contro i Gallogreci ed altre popolazioni di origine gallica che erano, nei primi decenni del 3° secolo avanti Cristo, emigrate in Grecia e poi nell'Anatolia, sotto la guida di un capo chiamato Brenno (da non confondersi con quello che un secolo prima aveva occupato Roma).

Vinta Cartagine nella seconda guerra punica, Roma si volgeva all'Oriente. Nel 189 avanti Cristo ormai anche nell'Asia Minore, tutti i popoli al di qua del monte Tauro obbedivano ai Romani, tranne questi fieri Galli.

I Romani non avevano nessuna teoria imperialistica, come oggi si direbbe, ovvero dello «spazio vitale», come si usava al tempo del fascismo. Erano al centro del bacino del Mediterraneo e avevano una loro voglia, che talora diventava necessità, di comandare sugli altri (cioè: dominare o esser dominati).

Marcivano avanti, nella direzione del loro naso, e quando trovavano un ostacolo lo abbatterono. Ecco tutto. Così anche questa volta, come tante altre, si trovarono di fronte i Galli d'Asia e li vinsero. In questa grande lotta si inserisce un episodio individuale di cui Livio, che non era solo un arido ed esatto narratore di eventi, ma anche un poeta e animatore della storia, scrive un racconto breve e drammatico.

Premettiamo che il fatto casualmente ne ricorda uno simile narrato dalla Bibbia. Nel VII secolo avanti Cristo, Oloferne, valoroso generale di Nabucodonosor I, fu inviato alla conquista della Giudea. Questo re di Ninive è meno famoso dell'altro che ha lo stesso nome, cioè Nabucodonosor II, che più tardi condusse schiavi gli ebrei, ed ispirò a Verdi il suo Nabucco, con lo stupendo coro: «Va pensiero, sull'ali dorate».

Oloferne stava assediando la città di Betulia, che era ormai agli estremi, quando la ricca, bella, onesta vedova Giuditta pensò ad uno strattagemma per salvare i suoi concittadini. Abbigliatasi, contro il suo solito, molto elegantemente e accompagnata da un'ancella si presentò al campo nemico come transfuga dalla sua città e disposta a suggerire utili consigli al generale supremo.

Dopo ,tre giorni che la donna si trovava al campo Oloferne la invitò a un banchetto. Ella vi andò e quando, rimasti soli, il generale giaceva immerso nel vino e nel sonno gli troncò il capo, che pose in un sacco, rientrando .poi in Betulia.

Dopo che i nemici si accorsero della morte del loro capitano, sgomenti si ritirarono, ma gli ebrei mossi' da Betulia e da ogni parte della Giudea ne fecero strage. Giuditta poi concluse la vita in umiltà, avendo riprese le abitudini modeste e la solitudine.

Si osservi adesso come il racconto che tradurremo da Livio, tentando di conservare la sua drammatica semplicità, si assomigli al racconto biblico. Solo che Giuditta fu mossa da alte ragioni d'amore per il suo popolo, mentre la regina gallogreca volle esclusivamente vendicare il suo onore. Ammirabile del resto, mi sembra, anch'essa. Livio, l'uomo onesto, mostra dal modo con cui narra il fatto, di condividere quest'ammirazione, sebbene ci sia di mezzo un centurione romano assassinato.

Ma è tempo di cedere la parola al grande storico e artista :

«Rimaneva ancora integra la guerra coi Tectosagi. Il console, partito contro di loro, alla terza tappa giunse ad Ancira, (E' oggi Angora, capitale della repubblica turca. Allora era la capitale dei Tectosagi) città famosa in quei luoghi, dalla quale i nemici distavano poco più di 10 miglia. (I Galli avevano abbandonato la città per ritirarsi sul Monte Magaba). Romani posero un accampamento stabile ed ivi fu compiuta da una prigioniera un'azione degna di memoria.

Fra numerosi prigionieri era custodita la moglie del principe Orgiagonte, donna di meravigliosa bellezza; la sua custodia era affidata ad un centurione che, come capita fra i soldati, era libidinoso e avido di soldi. Dapprima egli ne tentò l'animo; ma vedendo che essa non voleva cedergli spontaneamente, usò violenza contro il suo corpo, che per sventura era schiavo. Poi, a temere lo sdegno per l'insulto, fa balenare alla donna la speranza del ritorno fra i suoi, ma neppure questo lo promette da innamorato, cioè senza compenso di danaro.

Pattuita una determinata somma d'oro, per non avere come complice qualche suo soldato, concede alla donna di mandare dai suoi per le trattative uno dei prigionieri da lei scelto. Fissa un luogo vicino al fiume, dove la notte seguente venissero non più di due suoi parenti col danaro per riceverla.

Per caso nello stesso gruppo di prigionieri c'era un servo della donna. Il centurione al calar della notte conduce questo messaggero oltre la linea delle vedette. La notte successiva s'incontrarono nel luogo stabilito due parenti della donna e il centurione con la prigioniera. Dove, mentre mostravano l'oro che raggiungeva la somma d'un talento Attico (tanto egli aveva pattuito), la donna comanda nella sua lingua che sgainassero le spade e uccidessero il centurione mentre pesava l'oro.

Portando la testa del morto, ch'ella stessa aveva tagliata e avvolta in una veste, giunse dal marito Orgiagonte, che dal monte Olimpo si era rifugiato a casa. Prima di abbracciarlo gli getta davanti ai piedi la testa del centurione. Al marito che chiedeva meravigliato di qual'uomo mai fosse quella testa e come ella avesse osato quell'azione per niente femminile, confessò l'insulto subito e sicamente e la vendetta del suo onore violato dalla brutalità dell'ucciso.

Si narra che ella poi abbia conservata colla severità e gravità del suo comportamento la gloria di quell'azione degna d'una gran dama». Anche nella traduzione (che è sempre più scialba dell'originale quando questo è di alto valore) ritengo si possa apprezzare la drammatica rapidità del racconto.

Ogni frase espone un dato indispensabile alla concatenazione logica dei fatti oppure descrive un gesto, riferisce un pensiero, che prepara o conclude il tragico avvenimento in tutta la sua crudezza. Non c'è nulla da togliere, non c'è nulla da aggiungere. Questo è uno degli elogi che si merita Livio, lo storico che onora il nome di Padova in tutto il mondo.

..

L'episodio può sembrare un semplice fatto « di cronaca » come si direbbe oggi. In realtà, per chi ben guardi, esso è uno dei sintomi di quella avidità e corruzione che comincia ad infiltrarsi nell'esercito romano in contatto colla lussuosa civiltà orientale. I vizi penetreranno poi in Roma e si inizierà così quella lunga e in parte pur gloriosa decadenza che porterà alla rovina lo Stato romano e con esso, soprattutto, l'Italia.

